

Il confronto con le idee dei padri della Repubblica

Il nuovo Senato romperà il rapporto con "l'investitura popolare"

Perché le scelte di allora • Oggi le autonomie locali sono già forti • Si doveva e si poteva fare molto di meglio • Tante situazioni ancora da precisare e definire • All'Europa non interessa la vicenda del bicameralismo italiano • La nuova legge elettorale

di Giampiero Cazzato

16 settembre 1947, seduta pomeridiana dell'Assemblea costituente. Prende la parola Francesco Saverio Nitti: «...l'invenzione delle due Camere non è stato un fatto di volontà conservatrice, è stato un fatto determinato da lunghe vicende della storia e voluta dalla democrazia. Una cosa però sappiamo ed è che i paesi che hanno avuto una sola Camera sono sempre precipitati nel caos e nelle tirannie».

Fausto Gullo (Pci), 18 settembre 1947: «Quando si crea una qualche discriminazione e in base ad essa si istituisce un'assemblea di tipo regionalistico oppure di tipo, diciamo così,

corporativistico, si farà tutto meno che una Assemblea politica, si snaturerà il concetto stesso di sovranità, che non può non identificarsi nel popolo indiscriminatamente inteso».

Costantino Mortati (Dc): «Se si vuole identificare l'esigenza veramente essenziale che giustifichi il costituirsi di un sistema bicamerale bisogna rintracciarla altrove, e precisamente nel bisogno dell'integrazione del suffragio.

Bisogna chiedersi in altri termini se, data una determinata struttura sociale, questa struttura sia sufficientemente espressa e rispecchiata nella Camera unica».

Sessantasette anni dopo.

30 marzo 2014, Matteo Renzi ai microfoni del Tg2: «I politici devono capire che se per anni hanno chiesto di fare sacrifici alle famiglie ora i sacrifici li devono fare loro».

Venerdì 4 Aprile 2014, ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi: «Io temo una cosa sola e cioè che in questi trent'anni, le continue prese di posizione dei professori abbiano bloccato un processo di riforma che oggi invece non è più rinviabile per il nostro Paese».

12 giugno 2014, Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio (parlando dei senatori che contestano



Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi in conferenza stampa con il Ministro per le Riforme Costituzionali e per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi



la riforma del Senato e si sono autosospesi dal Pd dopo l'epurazione di Corradino Mineo dalla Commissione affari costituzionali): «Credo che 13 senatori non possono permettersi di mettere in discussione il volere di 12 milioni di elettori e non possono bloccare le riforme che hanno chiesto gli italiani».

Mala tempora currunt. Basta confrontare le "voci" di allora con quelle odierne per rendersene conto.

Il 10 luglio il ddl Boschi è approvato nell'Aula di Palazzo Madama. Tempi strettissimi per analizzare il testo. La Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato un emendamento che riscrive l'articolo 117 della Costituzione e che aumenta le competenze delle Regioni. Lo hanno voluto Lega e Forza Italia. Sopprime totalmente la legislazione concorrente tra Stato e Regioni. Il "Senato" che stanno apparecchiando dovrebbe rappresentare le istituzioni territoriali. Che a ben vedere, si rappresentano benissimo da sole, senza bisogno del nuovo arrivato. Le autonomie locali sono già forti. Basti pensare che in questo esecutivo la parte del leone la fanno esattamente gli ex sindaci. La vera e grave debolezza è a livello nazionale. Il rischio, ci spiega il costituzionalista ed ex parlamentare Massimo Villone, «non è più quello della sopraffazione centralistica, ma piuttosto la degenerazione in chiave di frammentazione e di particolarismo localistico. È in questo contesto che si vuole manda-

re a Roma un senatore non elettivo, dunque privo di specifica investitura popolare». Il seggio parlamentare diventerebbe insomma un benefit aggiuntivo connesso alla carica locale, alla stregua di un posto auto.

Di quanti membri sarà composto il nuovo Senato, nel momento in cui chiudiamo il numero di *Patria*, ancora non è chiaro: se saranno 147 come è scritto nel testo del Consiglio dei ministri, oppure 100 come nelle modifiche della coppia Finocchiaro-Calderoli (sempre che l'accordo regga). L'unica cosa certa, ad oggi, è che si è rotto il legame con la rappresentanza. A mandare i futuri senatori a Roma non saranno più gli italiani, ma sindaci e governatori, e, per di più, sulla base di listini bloccati (all'elenco andranno aggiunti cinque, o forse 21, senatori nominati dal Capo dello Stato).

Addio elezione diretta da parte del corpo elettorale. Una via possibile – non la migliore ma sicuramente più sensata di quella oggi in discussione – la si poteva trovare andandosi a rivedere proprio quel dibattito alla Costituente che pochi degli odierni soloni hanno, probabilmente, letto. Vi avrebbero trovato ad esempio, la proposta sulla composizione della seconda Camera del socialista Ferdinando Targetti che proponeva una seconda Camera «eletta per un terzo dai Consigli regionali e per due terzi con suffragio universale, diretto e segreto». Fu accantonata perché i costi-

tuenti si resero conto che la nomina di quel terzo di senatori da parte dei membri del Consiglio regionale avrebbe compromesso drasticamente il ruolo delle minoranze!

Tutto il lavoro della Costituente è stato un lavoro di confronto continuo, di mediazioni. Ancor prima del suo insediamento la Commissione Forti, costituita su iniziativa del ministro per la Costituente si era pronunciata per il bicameralismo. Vi era chi, come i democristiani e i liberali voleva una Camera rappresentativa degli interessi (ma troppo recente era il ricordo della Camera dei fasci e delle corporazioni per poterla accogliere, nonché le oggettive difficoltà nell'individuare

le forze meritevoli di essere rappresentate), chi preferiva il Senato delle regioni.

I comunisti e i socialisti si pronunciarono all'inizio per un sistema monocamerale, riaffermando il principio della indivisibilità della sovranità popolare. Il Senato, dicevano, sarebbe stato o un inutile doppione o un modo per «imbrigliare» la prima Camera e bloccare le istanze sociali più avanzate. Insomma non fu la Costituente un luogo idilliaco, bensì attraversato dal conflitto sociale ed ideologico, da diverse visioni del mondo. Eppure i padri della *Patria* alla fine una soluzione condivisa la trovarono proprio sul bicameralismo perfetto. Un compromesso alto. Un confronto vero. E la lettura di quei documenti restituisce anche al lettore più disattento l'alto senso delle Istituzioni ma anche lo spessore di quegli uomini e di quelle donne.

Le esigenze di allora non sono quelle di oggi. Negli anni tra prima e seconda repubblica diversi – e tutti abortiti – sono stati i tentativi di rimettere mano al bicameralismo. Nella commissione D'Alema si sarebbe potuti arrivare al superamento del bicameralismo paritario. Ma tutto naufragò sull'unico scoglio che interessava a Berlusconi: la Giustizia. Oggi vi si vuole arrivare con una sorta di ukase. Chi in queste settimane ha provato a proporre altre soluzioni, a mettere in guardia dalle operazioni di pura immagine è stato tacciato di tutto e di più: conservatorismo, egoismo e giù

giù fino a “gufi” e “rosiconi”. In un linguaggio tanto infantile quanto autoritario. Chi non è d'accordo con il manovratore è perciò stesso un “sabotatore”. Il vero oggetto del contendere insomma, come ha ben detto Stefano Rodotà in questi mesi, non è tanto e solo monocameralismo versus bicameralismo, che potrebbe pure non appassionare più di tanto. Il punto è «l'abbandono del pluralismo costituzionale». O, per dirla diversamente è il tema della rappresentatività. Perché, sostiene Rodotà, «se una Camera fosse effettivamente rappresentativa e garantisse l'equilibrio, allora anche una riduzione del Senato a una funzione simbolica o addirittura una sua cancellazione potrebbero non avere effetti dirompenti sul sistema. Ma noi siamo di fronte all'opposto, abbiamo una Camera ipermaggioritaria; da una democrazia rappresentativa passiamo a una di investitura con logica ipermaggioritaria, seguita dal dominio del governo sul Parlamento».

L'imperativo del premier non è fare le cose bene. L'imperativo è fare in fretta perché bisogna dare il famoso “segnale” che anche la politica fa i “sacrifici”. E perché Renzi nello specifico, ci mette “la faccia”. Come se questo fosse motivo sufficiente ad espungere la possibilità del dissenso. Perché, poi, visto che è una questione di costi, solo il Senato? Perché non anche Montecitorio?

È lecito dubitare – come si vorrebbe far credere – che all'Europa interessi del bicameralismo italiano e del Senato delle Regioni o autonomie che dir si voglia. Certo è che il Paese chiede altre riforme. Che rimettano in moto l'economia, che diano risposte al dramma del non lavoro, che riformino e rendano finalmente trasparente la pubblica amministrazione e la nostra burocrazia, che prosciughino i pozzi avvelenati dell'illegalità. Ma pare che su questo – 80 euro a parte – non ci sia particolare fretta.

Il presidente dell'ANPI, Carlo Smuraglia, che in queste settimane ha stigmatizzato più volte la strada percorsa dall'esecutivo, mette in guardia da quella che chiama «una operazione di “immagine”». Il parlamentarismo italiano non può assolutamente considerare il Senato “riformato” come un “trofeo” da portare in Europa a riprova

del decisionismo e della autorevolezza governativa». «Noi pensiamo – scrive Smuraglia – che sia giusto aspirare ad una forte credibilità in Europa, ma non a qualunque prezzo. È giunto il momento di stabilire con razionalità quali sono le vere priorità di un Paese che attraversa una grave crisi economica e sociale e cerca di uscirne. La differenziazione del lavoro delle due Camere deve essere realizzata, assieme a una buona legge elettorale, in tempi ragionevoli e con modalità conformi alle linee e ai principi costituzionali». Smuraglia ricorda poi i dati «terrificanti» dell'Istat che ci parlano di una disoccupazione «che ha raggiunto livelli inaccettabili per qualunque Paese». Sembrerebbe logico, allora, invece di occuparsi della brutale modifica del Senato «di investimenti, di innovazione, di ricerca, di sviluppo e delineare un “piano del lavoro” che non attenesse tanto alle regole ed ai rapporti giuridici (vedi il job act e i suoi forti limiti), quanto alla possibilità ed alla prospettiva di creare nuovi posti e nuove opportunità di lavoro. Ma è proprio su questi piani che si è particolarmente carenti».

Per leggere presente e passato e ragionare sul futuro ci soccorre ancora Massimo Villone. E la sua analisi suona come una bocciatura senza appello all'operato del duo Renzi-Boschi. «Oggi più di allora» spiega, «sono valide le ragioni del bicameralismo, di un bicameralismo vero». Non di questo mostriciattolo ad un tempo gracile e pericoloso. Se in qualche misura il monocameralismo poteva non essere uno scandalo nel '48 lo è oggi, nell'Italia «attraversata dal mito della governabilità e del decisionismo, dal vuoto pneumatico dei partiti». Il punto che era ben chiaro negli anni che

vanno dal '46 al '48 era che «una assemblea parlamentare deve essere rappresentativa. La rappresentatività è la chiave di volta per leggere il dibattito di allora». E per denunciare i pericoli del presente. Con una legge elettorale come quella su cui si sta discutendo in questi giorni, «fortemente distorsiva», e che chiude le porte della Camera alle forze che non superano la soglia dell'8 per cento (per i partiti non coalizzati) è evidente poi che il rischio forte è quello di avere un parlamento asservito al governo.

Qualunque discussione sulle riforme non può prescindere dalla legge elettorale. Oggi come alla nascita della Repubblica.

Era proprio l'opzione proporzionalista, accettata pacificamente da tutte le forze presenti alla Costituente, quella garanzia che poteva rendere non determinante la presenza di una camera di compensazione. Il 23 settembre 1947 il parlamentare comunista Antonio Giolitti, spiega le motivazioni di un emendamento che apparentemente c'entra poco con la questione del Senato e che invece è il cuore del problema. Ecco cosa dice Giolitti: «Il motivo del nostro emendamento è questo: che a nostro avviso il sistema di elezione ha una grande rilevanza per quella che è la fisionomia della rappresentanza popolare.

Pensiamo anzi che questo particolare del sistema di elezione, nel caso specifico del sistema proporzionale, abbia un rilievo costituzionale anche maggiore che non altre norme che sono state inserite nel progetto di Costituzione, come la data di convocazione delle Camere e la durata delle Camere stesse; perché, indubbiamente, il sistema di elezione ha una influenza grandissima sulla fisionomia della rappre-

I nostri errori

Nel numero scorso, quello di giugno, siamo caduti in due spiacevolissimi errori.

Il primo e più grave è quello a pagina 19 dove l'articolo sulle misure del governo per i problemi del lavoro è firmato dal **professor Maurizio Franzini** che invece è diventato “Mauro” Franzini. Nel sommario era invece corretto.

Ci scusiamo con il professore e con i lettori.

Il secondo è a pagina 38 dove la recensione al bel libro di Mario Lenzi, firmato da Gianfranco Pagliarulo, ha un titolo che non è il suo.

Chiediamo di nuovo scusa a tutti.



L'aula del Senato

sentanza. Abbiamo proposto il sistema proporzionale come quello che riteniamo più idoneo e adeguato allo sviluppo della democrazia moderna. Non è il caso che io ricordi quale significato, anche rivoluzionario, abbia avuto l'introduzione del sistema proporzionale, e come sia quello che meglio consenta di esprimere nell'Assemblea legislativa la reale influenza che i partiti hanno nel Paese. E infine voglio ancora ricordare la garanzia che il sistema proporzionale costituisce per i diritti delle minoranze, in particolare per il loro diritto ad essere adeguatamente rappresentate nel Parlamento e ad avere quell'influenza che corrisponde al loro peso e alla loro entità nella vita politica del Paese». E ancora nel dicembre del '47, a pochi giorni dall'approvazione definitiva della Carta, fu approvato un ordine del giorno, sempre di Giolitti, per l'elezione con il sistema proporzionale della Camera dei deputati, al di là di dubbi sul metodo che si sarebbe adottato per il Senato.

È singolare che un ceto politico eletto con l'incostituzionale "porcellum"

debba oggi ipotecare il futuro del Paese, mettendo al primo posto le riforme.

Altro mito di queste settimane è il "modello francese" di Senato. Ma guarda caso, la Francia va esattamente nella direzione opposta a quella seguita da palazzo Chigi.

Nel febbraio 2014 è stato proibito il cumulo delle cariche, considerato giustamente un elemento di degrado della politica. Peraltro, spiega Villone, non si capisce davvero «quale funzione di raccordo e di controllo potrà mai esercitare una assemblea di sindaci e consiglieri regionali Tutti soggetti che poi devono trattare con il governo per avere risorse!».

Il governo evoca i fantasmi dell'antiparlamentarismo.

C'è da chiedersi se riuscirà a controllarli. E questa decantata riforma non garantirà nemmeno quei "risparmi" che si potevano invece ottenere da una riduzione ragionata del numero dei parlamentari.

Che la democrazia costi non è uno scandalo. È un costo che i cittadini si accollano volentieri. Se la demo-

cracia funziona. Se dà voce a tutti. E riandando ancora a quel dibattito alla Costituente suonano di monito le parole pronunciate da Umberto Terracini quando parlava di certi sentimenti di ostilità, «abilmente suscitata tra le masse popolari contro gli organi rappresentativi nel corso delle esperienze che non risalgono soltanto al fascismo, ma assai prima quando lo scopo fondamentale delle forze antiprogresso era la esautorazione degli organi rappresentativi.

Quanto alle spese, ancora oggi non v'è giornale conservatore o reazionario che tratti questo argomento così debole e facilone.

Anche se i rappresentati eletti nelle varie Camere dovessero costare qualche centinaio di milioni di più si tenga conto che di fronte ad un bilancio statale che è di centinaia di miliardi, l'inconveniente non sarebbe tale da rinunciare ai vantaggi della rappresentanza».

Insomma, c'è solo da augurarsi che i padri (e i padrini) del ddl Boschi si fermino finché sono in tempo. Per il bene del Paese e della democrazia. ■